

Energia per un'altra Europa

Per sfuggire alla recessione occorre una vera e propria transizione ecologica



A otto anni dallo scoppio della più grave crisi finanziaria che l'umanità abbia conosciuto, l'economia mondiale non ha ritrovato una situazione di equilibrio. La Cina ha capito che l'Occidente non può più consumare a credito i beni industriali che essa produce, ma stenta a trovare mercati sostitutivi. Il Brasile po-

trebbe crollare. Il Sud Europa è preso in una trappola deflazionistica da cui nessuno sa, al momento attuale, come potrebbe uscire, e che minaccia di condannarlo a perdere, come il Giappone, vari decenni.

Le misure di austerità di bilancio imposte da Bruxelles e Berlino con la complicità di Parigi producono l'effetto purtroppo atteso: aggravano la depressione

del Sud provocando l'aumento del rapporto debito pubblico/PIL.*

Devviare dall'Europa

Misure d'austerità tanto più controproducenti in quanto distolgono l'attenzione dal vero problema europeo: l'eccesso di indebitamento privato e la deregolamentazione finanziaria. Come non avanzare l'ipotesi che la pretesa crisi del debito pubblico non sia essenzialmente che un pretesto per imporre all'Europa il vecchio programma neoliberista di privatizzazione assoluta della società?

È questo programma che ha portato a deviare dal bel progetto europeo. Oggi l'Unione Europea, e l'Eurozona in modo del tutto particolare, coincide infatti con la più grande esperienza di privatizzazione antidemocratica probabilmente mai realizzata nel mondo. L'indipendenza della Banca centrale europea (BCE), per esempio, si rivela essere, prima di ogni altra cosa, un modo di sottrarre dalle mani degli stati il potere sovrano di creazione monetaria, per meglio affidarlo al settore bancario privato.

E la BCE quando, nel luglio del 2015, ha deliberatamente privato le banche greche dell'approvvigionamento di liquidità, una settimana prima del referendum di Tsipras, ha reso manifesto come il suo mandato non sia tanto di vigilare sulla stabilità finanziaria quanto sulla stabilità politica. Si trattava, né più né meno, di far cadere un governo democraticamente eletto, ma con il torto di aver voluto rinegoziare l'applicazione dei Trattati europei.

Mentre la Germania di Schäuble si autorizza da sé a modificarne l'interpretazione come meglio le aggrada, Atene è invece condannata a un'ermeneutica a

senso unico: privilegiare, prima di tutto e contro tutti, l'interesse dei creditori. Se il governo di Tsipras non è caduto, è semplicemente perché ha permesso la riduzione della Grecia allo stato di colonia: l'Europa del Nord ne saccheggia i beni pubblici, mentre al suo Parlamento non è più consentito votare una legge contraria a interpretare i Trattati come austerità.

Il martirio della Grecia non potrà comunque avere l'effetto di sanarne la situazione economica: essa sarà sempre meno in grado di rimborsare il suo debito pubblico fintantoché la sua economia continuerà a essere salassata (le migliaia di miliardi di euro che abbiamo messo a disposizione delle banche per salvarle avrebbero invece permesso da lunga data di risolvere il problema greco).

Per fare un esempio: chi, dopo questi avvenimenti, oserà ancora opporsi all'ordoliberalismo europeo? E Lisbona non è certo più robusta di Atene: la sua economia ha un'influenza troppo scarsa sulle economie dei paesi del Nord perché questi ultimi si vedano costretti a negoziare con lei. La Spagna rimane in una situazione ambigua: se la deflazione che colpisce il sud del paese finirà per avere la meglio sulla vitalità della Catalogna e dei Paesi baschi, non potrà più resistere.

Italia e Francia hanno, al contrario, le forze per opporsi alla propria vassallizzazione. Il «piano B» che Yanis Varoufakis non ha potuto porre in atto ad Atene può essere concretizzato a Roma o a Parigi. A tal fine, è «sufficiente» che ognuno dei due paesi metta in piedi uno stretto controllo dei capitali alle frontiere e batta in proprio la moneta che la BCE minaccerà di non distribuire alle rispettive banche. Le nostre banche allora falliranno *ipso facto*?

Dai subprime a Maastricht

Questo passaggio avrebbe almeno la virtù di mettere la situazione in chiaro: la maggior parte di esse non ha affatto sanato i propri bilanci dopo la crisi dei *subprime*. Sono banche-zombie che sostanzialmente sopravvivono perché riprestano ai nostri stati, a tassi d'interesse positivi, il denaro che dalla BCE ricevono in prestito gratuitamente. Una volta dichiarato il loro fallimento, non rimarrà che nazionalizzarle e, ispirandosi all'Islanda, rifiutare di pagare i debiti bancari ai paesi del Nord, per lo meno finché questi si ostineranno a rifiutarsi di rinegoziare onestamente.

Sarebbe poi il caso che i nostri paesi osassero infrangere il più grande dei tabù: stamparsi la propria moneta. Certo non per uscire deliberatamente dall'area dell'euro (nessuno sa cosa ciò significhi giuridicamente), ma per sopravvivere in un'eurozona dove la BCE utilizza l'arma dell'asfissia monetaria per far cadere i governi non graditi alla sfera finanziaria privata. Per recuperare l'indipendenza monetaria, basta avere una zecca funzionante e fondi propri, in seno alla Banca centrale nazionale, equivalenti a circa il 5% del PIL.

A dirla tutta, si può prevedere che, se il governo di uno dei nostri due paesi si dicesse pronto per quest'operazione, neppure avrebbe bisogno di passare poi all'azione. La Germania e i paesi del Nord Europa – Austria, Paesi Bassi, Finlandia, Benelux – abbandonerebbero preventivamente l'eurozona per rifugiarsi in una «zona marco» al riparo da ogni dibattito politico. Questo secondo «piano B», quello del Nord, è attualmente in discussione, sottovoce, in seno alle banche centrali dei paesi in questione...

Metterlo in atto farebbe però portare la responsabilità della deflagrazione dell'Eurozona ai paesi del Nord. C'è da scommettere che questi ci penseranno due volte prima di decidersi a tale passo. Un governo con la forza di brandire una minaccia seria – come quella di chiudere le frontiere e di battere la propria moneta indipendentemente da Francoforte – avrebbe insomma i mezzi per riportare tutti i paesi dell'area dell'euro al tavolo del negoziato politico.

L'obiettivo? Salvare il progetto europeo. L'attuale traiettoria dell'Eurozona, infatti, è forse la via più breve per distruggere le economie del Sud una ad una (e dopo, inevitabilmente, quelle del Nord) e riaccendere l'odio tra gli europei. Il lettore lo sa bene: tutta la difficoltà sta nel trovare un governo capace di un simile coraggio politico.

Renzi pare troppo occupato a smontare il mercato del lavoro italiano, e dunque a eseguire il programma neoliberista di privatizzazione del lavoro, per poterlo anche solo immaginare. In Francia, il Partito «socialista» è intrappolato dal lascio dei socialdemocratici francesi che hanno modellato l'architettura mondiale del neoliberalismo: Delors, Lamy, Camdessus, Strauss-Kahn... Il Fondo monetario in-

ternazionale (FMI), l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE), l'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO) e l'Unione Europea sono stati tutti pensati da questi «socialisti» come strumenti a servizio di una privatizzazione «universale». Oggi, fortunatamente, l'OCSE ha fatto il suo *aggiornamento*, il WTO ha perso quasi tutto il potere che aveva e la Cina finirà per obbligarne il FMI a riformarsi.

Rimane l'Unione Europea del Trattato di Maastricht, ultimo bastione degli apprendisti stregoni degli anni Ottanta e Novanta. Difficile immaginare che possa essere messa sotto indagine e poi ricostruita dagli eredi stessi di coloro che l'hanno edificata. La tesi di questo libro è che la transizione energetica e, più largamente, ecologica è il grande progetto politico, economico, sociale, spirituale... capace d'ispirare ai democratici italiani e francesi il coraggio di dire *no* a questa Europa. E l'energia per costruire un'altra Europa.

Sulla scia di Francesco

L'enciclica *Laudato si'*, come pure il discorso di papa Francesco ai movimenti popolari a Santa Cruz in Bolivia (9 luglio 2015) sono un chiaro invito, non solo ai cattolici ma anche a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, a non sostenere più la follia antidemocratica di istituzioni europee che disprezzano la loro periferia tanto quanto disprezzano l'ecosistema planetario. I cattolici dovranno dunque fare fronte comune con le forze politiche democratiche che oseranno prendere l'iniziativa di fare dell'Europa la pioniera di una società decarbonizzata e attenta ai più poveri. Per salvaguardare la nostra «casa comune», la Terra. E in modo speciale l'ala europea di questa bella casa.

Le riflessioni che seguono affondano le radici in una lettura personale della grande crisi iniziata nel 2007. Ed è una lettura necessariamente schierata. Non credo, d'altra parte, che si possa fare una lettura senza assumersi il rischio dell'interpretazione e, dunque, senza l'impegno che viene dalla libertà. Inversamente, non può esserci diagnosi della cosiddetta crisi dei debiti pubblici europei senza fare riferimento al nostro passato prossimo. Il fatto che non si possa discorrere del reale senza una presa di posizione ermeneutica non implica che il «reale» sia una costruzione immaginaria, oppure che sia arbi-

traria una determinata visione che di esso si può proporre.

Al contrario, ogni nostra interpretazione deve poter essere discussa pubblicamente, allo stesso modo in cui ogni affermazione scientifica deve poter essere rifiutata. Altrimenti gli «esperti» che per un cortocircuito d'ispirazione positivista pretendono di non esprimere null'altro che nudi fatti, si allineeranno a quei cantori della fine della modernità per i quali esistono solo costrutti sociali: gli uni come gli altri sognano, in fin dei conti, di sottrarsi alla discussione.

Una delle origini della crisi europea attuale sta nel crac finanziario del 2007 (...). La ragione, almeno quella superficiale, della tempesta finanziaria scoppiata nel 2007 negli Stati Uniti è nota: il mercato ipotecario delle famiglie povere, tipicamente delle famiglie americane che popolano le periferie di Cleveland, nello Stato dell'Ohio. Che cos'è successo?

Il mercato immobiliare dal 2001 aumentava regolarmente ogni anno del 15% circa. Per di più, dopo il collasso della bolla di Internet, nel 2001, il presidente della Federal Reserve (FED), la banca centrale americana, Alan Greenspan (un ex sassofonista nominato alla guida dell'istituto da Ronald Reagan nel 1987, un uomo poco attrezzato per resistere all'opinione pubblica), ha fortemente incoraggiato lo sviluppo del credito ipotecario.

Dal 2001 al 2007 si è così formata un'enorme bolla del mercato immobiliare statunitense. I prezzi sono saliti, in cinque anni, di oltre il 100% rispetto alla media storica dell'ultimo secolo. Gli istituti di credito ipotecario hanno concesso un numero crescente di prestiti a un bacino sempre maggiore di famiglie, senza verificarne seriamente la solvibilità. Perché? Perché i crediti concessi venivano garantiti dalle case che le famiglie possedevano o da quelle stesse che andavano ad acquistare.

La bolla immobiliare

(...) Sono stati così accumulati debiti su debiti, con la promessa che le famiglie avrebbero potuto onorarli senza la minima preoccupazione, perché meccanicamente, anno dopo anno, la loro casa sarebbe cresciuta di valore, così che esse avrebbero potuto beneficiare di nuovi mutui per rimborsare quelli precedenti...

Non solo: gli istituti di credito hanno imposto tassi d'interesse esorbitanti, fino

al 30% annuo. E si trattava di famiglie povere o precarie, talora analfabete e già sovraindebitate. Uno dei risultati più impressionanti di quella deriva è stato il gonfiarsi di una bolla ipotecaria mai vista dalla fine del XIX secolo, come mostra il grafico 1.

Partiamo dalla curva che inizia quasi da zero nel 1890: è il livello nominale dei prezzi immobiliari negli Stati Uniti. Esso comincia chiaramente a crescere in maniera inedita a partire dal 1970, per letteralmente esplodere alla fine degli anni Novanta. Un tale fenomeno come può non avere messo in allarme le autorità americane? L'esplosione è stata forse mascherata da un aumento generale dei prezzi, così che sarebbe passata inosservata la specifica febbre inflazionistica dell'immobiliare?

La seconda curva, che inizia da 100 nel 1890, descrive l'evoluzione dei prezzi immobiliari corretta dell'inflazione, e mostra che le cose non stanno così: tra il 1907 e il 1945, l'andamento dei prezzi immobiliari è stato nettamente inferiore rispetto al livello generale dei prezzi; (...) gli uni e gli altri evolvono in maniera mediamente quasi parallela. È alla fine degli anni Novanta che, di nuovo, l'immobiliare «decolla» rispetto all'insieme dei prezzi al consumo.

Quando, nel corso di un'intervista realizzata dalla CNN il 29 luglio 2005, Ben Bernanke, divenuto il capo della FED, afferma: «Noi non abbiamo mai conosciuto un calo dei prezzi delle case su scala nazionale. Penso che tutt'al più il rialzo dei prezzi rallenterà, eventualmente si stabilizzerà», egli è vittima, con tutta evidenza, dell'accecamento che ha permesso di costruire la piramide di Ponzi, descritta poco fa: i prezzi dell'immobiliare non sarebbero calati mai più... Ma egli ne è vittima anche con una mancanza di prospettiva stupefacente: la curva superiore mostra che i prezzi reali dell'immobiliare avevano conosciuto numerosi cali in passato, in particolare in occasione delle due crisi petrolifere e negli anni Novanta. In Francia è andata diversamente? No, come mostra il grafico 2: l'accelerazione del rigonfiamento della bolla immobiliare qui è anche più pronunciata che negli Usa!

Un ambiguo «risanamento»

Nel 2005, la banca centrale statunitense inizia a individuare una piccola spinta inflazionistica negli States e inizia a

dare qualche giro di vite, ossia ad aumentare il tasso d'interesse a breve termine con il quale le banche di secondo piano si rifinanziano presso l'istituzione centrale. In poco tempo il mercato immobiliare si rovescia: il prezzo delle case, invece di continuare a crescere meccanicamente, ristagna, poi diminuisce. Intendiamoci: la crescita del mercato immobiliare prima o poi sarebbe finita comunque.

L'ironia di questa storia è che la decisione presa dalla FED di rivedere la sua politica monetaria espansionista ha probabilmente facilitato o accelerato il rovesciamento. Probabilmente ha giocato un ruolo anche un altro fattore decisivo: per una quantità non trascurabile di cittadini statunitensi, il picco delle quotazioni del petrolio nel 2007 (70 dollari il barile, invece dei 20 di 7 anni prima) ha reso sempre più oneroso investire in case in periferia, dato che il costo del pendolarismo casa-lavoro si mangiava una fetta eccessiva del bilancio familiare (...).

Ecco che d'un tratto, nel 2007, 3 milioni di famiglie povere e sovraindebitate si ritrovano a dover pagare debiti colossali, per un totale di 2.500 miliardi di dollari – 300 miliardi in più del PIL italiano di allora. Le famiglie naturalmente si rivoltano contro gli istituti di credito che avevano loro promesso nuovi prestiti per rimborsare i loro mutui. Ma le banche adesso rispondono: «Il valore della vostra casa sta diminuendo, non è più possibile concedervi prestiti». Le prime a sperimentare la crisi sono le famiglie, poi è la volta degli istituti di credito, che falliscono.

Più della metà dei giovani spagnoli, italiani e greci è disoccupata. In 200.000 sono fuggiti da Atene per poter sopravvivere. Le farmacie e gli ospedali ellenici non vengono più riforniti di medicine. La Grecia sta facendo propria la poco invidiabile sorte di un paese dell'Africa subsahariana. Un destino analogo, a scadenza più o meno breve, attende i suoi vicini mediterranei se non ci liberiamo dell'equazione seguente: costringere i paesi del sud Europa a praticare quello che con termine pudico è chiamato «aggiustamento», cioè ridurre drasticamente il loro livello di vita affinché possano divenire competitivi.

E per gli altri paesi, quelli del Nord, continuare con le «riforme strutturali» – flessibilizzazione del mercato del lavoro e smantellamento dello stato sociale. E in fondo a questo cammino? Un'Europa che

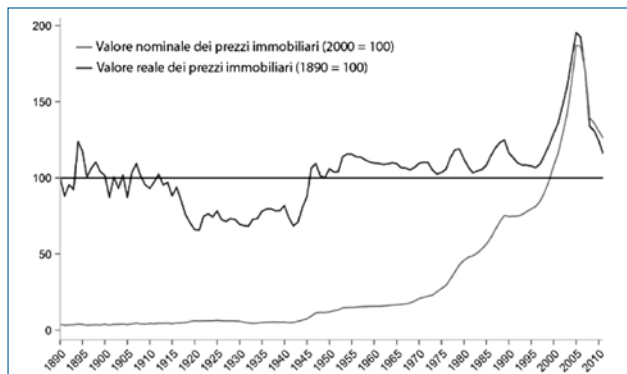


Grafico 1 - Valore dell'immobiliare - Stati Uniti.

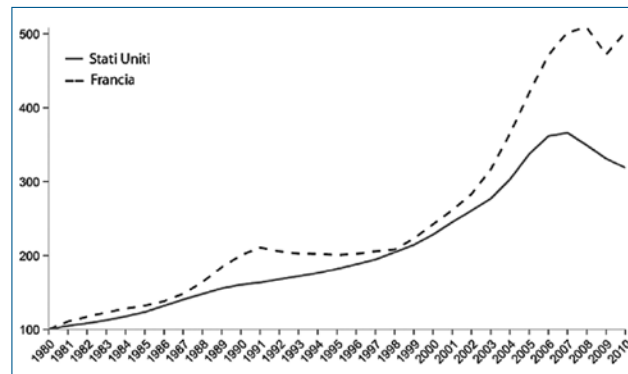


Grafico 2 - Evoluzione del valore dell'immobiliare.

avrebbe «risanato» le sue finanze pubbliche e gli europei che, finalmente, non vorranno più «vivere al di sopra dei loro mezzi». E il settore bancario? Sarà il caso di salvarlo prima di ogni altra cosa. Ma come siamo arrivati a questo punto? Il presente libro vorrebbe formulare una diagnosi che consenta di rispondere a questa semplice domanda.

Sarebbe naturalmente illusorio caricare sul solo settore bancario l'intera responsabilità dell'attuale *impasse*: siamo tutti complici, se non altro attraverso i nostri risparmi, una parte rilevante dei quali è stata collocata dalle banche sui mercati finanziari. La quota di responsabilità degli eccessi della finanza è tanto più decisiva perché largamente occultata, rimossa dal dibattito pubblico, a tutto svantaggio dei debiti sovrani: ma la crisi europea non è in primo luogo una crisi delle finanze pubbliche bensì della finanza non regolata.

Il motore energetico

E ora, come uscire dall'*impasse*? È la seconda domanda cui vorremmo portare qualche elemento di risposta. È importante distinguere ciò che è urgente da ciò che è prioritario. A conti fatti, potrebbe darsi che l'urgenza rappresentata da una ricapitalizzazione sostenibile del settore bancario europeo non sia neppure prioritaria: la *priorità assoluta* per le nostre economie consiste nel trovare i mezzi per far girare una macchina economica che potrebbe divenire deflazionistica per decenni – e questo significherebbe maggior disoccupazione e precarietà.

Ora, la questione energetica compromette pesantemente ogni crescita fondata sull'aumento dei consumi di energia fossile – a meno che non si continui ad appro-

fondire il deficit commerciale europeo. E questa è una sfida ben reale, indipendente dall'agitarsi dei nostri politici e che potrebbe aiutarci a uscire dalla psicosi in cui ci costringe la rimozione del ruolo della finanza di mercato. Se è praticamente certo che una politica di riforme strutturali precipiterà il nostro continente in una recessione paragonabile a quella degli anni Trenta, è purtroppo illusorio immaginare che una politica di sostegno fiscale alla «crescita», anche su scala europea, permetterà di creare molti posti di lavoro: nella migliore delle ipotesi alimenterà la ripresa dei paesi emergenti, come fu il caso nel 2009.

Un cammino per sfuggire alla recessione (la quale minaccia di coinvolgere l'insieme del continente europeo, Germania compresa) è quello della *transizione ecologica*. A cominciare dal rinnovamento degli edifici dal punto di vista termico e dalla mobilità. Un programma di questo tipo creerebbe molti milioni di posti di lavoro, diminuirebbe la nostra dipendenza energetica, contribuirebbe a risanare la nostra bilancia commerciale, favorirebbe la reindustrializzazione delle filiere esternalizzate e costituirebbe probabilmente lo strumento migliore di lotta all'inflazione.

Il «motore» dell'inflazione nella nostra economia globalizzata non è, infatti, il circuito prezzi-salari, ma è il prezzo dell'energia. Questa transizione richiede l'ambizione di aprire diversi cantieri, certo, ma per i quali il *know-how* e la volontà di progredire delle grandi imprese industriali europee sono ben reali...

Che cosa manca, allora? Mancano i finanziamenti, è chiaro. Ed è chiaro che il settore bancario privato europeo, già in gran parte sinistrato, non finanzia un

tale programma. Neppure i fondi sovrani mediorientali finanzieranno settori la cui redditività strettamente finanziaria è troppo debole: mediamente il 3% su 10 anni...

In altre parole, la «crescita verde» trainata da investimenti privati in ricerca e sviluppo è per buona parte un mito: senza un impulso politico che vada al di là della logica finanziaria di breve termine questi investimenti non si faranno mai. Come finanziarli? È questa, in fondo la terza domanda chiave del libro.

Per poter rispondere è necessario convincersi che l'idea di un intervento finanziario che agisce «dall'esterno» sulle nostre economie, a opera dei «mercati anonimi», è una mera illusione. No, le crisi finanziarie non sono una fatalità alla quale rassegnarci (come le popolazioni dell'Est asiatico alle quali, ogni anno, uno *tsunami* del Pacifico può spazzare via le fragili abitazioni).

Certo, ripudiare l'illusione finanziaria richiede da parte nostra un autentico «cambio di civiltà». Ma se noi crediamo che l'*homo sapiens* europeo vale più dell'*homo oeconomicus* dei mercati finanziari, allora vale la pena impegnarsi in questo cammino di conversione. Un cammino che passa per l'esperienza della riconciliazione delle nostre società con lo Spirito che è all'opera nella nostra storia.

Gaël Giraud sj

* Il testo che pubblichiamo è la «Nota all'edizione italiana» (pp. 14-18) unita all'Introduzione (19-27) stesa dall'autore, il gesuita ed economista p. Gaël Giraud, per il volume *La transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia*, pubblicato da EMI (Bologna 2015) in questi giorni. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione. Titolo e sottotitoli redazionali.